

L'ACCOGLIENZA NELLA CITTÀ DI VITERBO

Cenni storico documentari

Luisa Mattioli - Maria Emilia Naglia

*...ad cibandos peregrinos ac pauperes et egrotos...*¹

All'inizio del secondo millennio, si assiste a un rifiorire della spiritualità che, trovando in Cluny il suo centro propulsore, si propaga in Europa e porta ad un intensificarsi del fenomeno dei pellegrinaggi verso le tre *peregrinationes maiores*, le grandi mete del mondo cristiano: Roma, Santiago di Compostella e la Terra Santa. Lo spostamento di uomini e merci lungo i tracciati medievali scomodi e pieni di pericoli, sia esso movimento di eserciti, mercanti o pellegrini, porta alla diffusione di luoghi in grado di accoglierli e confortarli².

Gli ospizi nascevano spesso "nei posti dove ve n'era più bisogno" (Guide du pèlerin de Saint-Jacques de Compostelle), vale a dire in corrispondenza di zone paludose, fiumi o valichi. Tale è il loro numero che la loro distribuzione è stata uno dei più validi strumenti per ricostruire e verificare il tracciato delle strade.

Due erano le strutture che sostanzialmente rispondevano a questi bisogni, con caratteristiche profondamente diverse: lo *xenodochium*, o ospizio per forestieri, con la sua ospitalità strettamente legata a qualsiasi forma di beneficenza e la taverna, più professionale, che offriva servizi a pagamento.

Praticamente in qualsiasi località lungo la via Francigena proliferavano, accanto ai più famosi e confortevoli complessi ospedalieri delle grandi città, piccoli ospedali, fondati talora da individui di limitate possibilità economiche, ma animati da grande carità cristiana, che, oltre ad aiutare il prossimo bisognoso, svolgevano anche una funzione di controllo viario.

Gestiti da canonici, laici, confraternite, ordini monastico-cavallereschi³, queste strutture accoglievano i viandanti per periodi molto brevi, solitamente per una notte, offrendo un pasto, pane, verdura, un po' di vino, raramente della carne, un luogo al coperto ed un giaciglio da dover dividere spesso con altri compagni di viaggio.

La struttura di questi ospizi medioe-

vali era propriamente monastica: un altare, una serie di posti letto ed alcuni locali di servizio dove venivano accolti pellegrini, poveri e malati.

Infatti non molte erano le strutture che si dedicavano ad una più specifica assistenza medica e soltanto in alcune

venivano accolti malati particolarmente contagiosi come i lebbrosi.

Nella zona intorno alla città di Viterbo ne sorgevano due, in aperta campagna, ricordati da prete Giovanni, canonico del Duomo, nel suo testamento del 3 Dicembre 1276, con un lascito

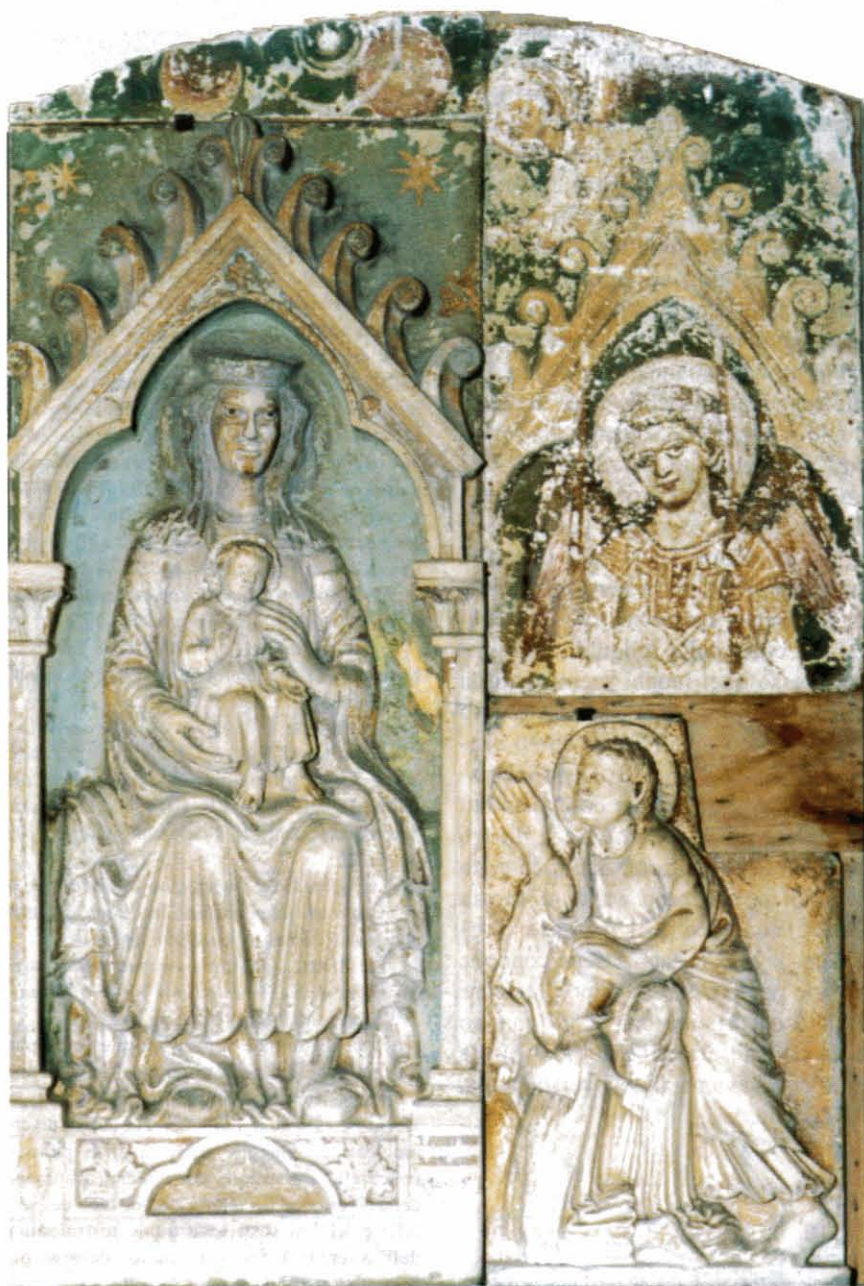


Fig. 1. Viterbo. Museo civico, Spedale di S. Maria in Gradi detto *Domus Dei*. Bassorilievo in marmo (foto G.Cerica - C. Prugnoli).

di 10 soldi ciascuno per acquistare indumenti e biancheria per i *leprosis de Foricassio*, *Forum Cassii*⁴, vicino Vetralla, e per i *leprosis de Amalattia*⁵, nei pressi di Montefiascone.

In città intanto erano sorti da tempo e continuavano a proliferare, a volte per brevi periodi, per successive difficoltà economiche, diversi luoghi di accoglienza.

Visconte Gatti, capitano del popolo, pensando da tempo ad un ospedale, ben strutturato e più accogliente dei piccoli ospizi sostenuti solo dalla carità cristiana, donò ai frati di S. Maria in Gradi, nel giugno del 1293, un ospedale con ben 25 letti, 2 corsie, ampie finestre, con il pavimento lastricato in pietra ed un ingente patrimonio, perché accogliesse poveri, infermi e pellegrini. Volle chiamarlo *Domus Dei*, casa di Dio⁶.

Pochi anni dopo, nel 1303, ne decorò la facciata con un bassorilievo marmoreo di una Madonna con Bambino, con ai suoi piedi inginocchiati egli stesso e sua moglie Teodora; sotto di loro le tre barre orizzontali con lo scudo, stemma della famiglia.

Ma sono soprattutto i personaggi minori, le figure al di fuori del mondo politico e culturale del tempo, a testimoniare il loro impegno verso chi ha bisogno di essere confortato e la preoccupazione forte per la salvezza della propria anima a tal punto da lasciare al clero viterbese ed alla comunità tutta i loro averi, come Guidone e Diletta, che tra il 1150 e il 1200 donarono la loro casa per l'assistenza dei pellegrini in cambio della pace eterna per loro e per i propri familiari maledicendo chiunque osasse interferire con la loro volontà⁷.

O come prete Biterbo ed i suoi parenti, che nel 1080 fecero dono ai chierici viterbesi della chiesa di Santa Maria Nuova e dell'annesso ospedale da loro eretto per l'ospitalità dei pellegrini; i coniugi Ildibrandino e Sclaralda che nel 1253, il 14 agosto, donarono una casa al capitolo di S. Angelo per un ospedale sia per i poveri che per i viandanti⁸.

O, ancora, l'ospedale di San Sisto, senza dubbio precedente al 1328, quando compare per la prima volta citato in una pergamena, che dopo diverse vicissitudini e periodi di oscurità, passato in gestione all'Arte degli Speziali nel 1375, godé di molti lasciti ancora nella prima metà del XV secolo, come quello di Sandro da Boccabove che nel 1400 donò ben 100 ducati o Antonio di Vanne che qualche anno dopo, nel 1411, lasciò tutti i suoi averi a patto che



Fig. 2. Viterbo. Lapide in marmo: fondazione dell'ospedale dei pellegrini (sec. XI-XII) (foto G.Cerica - C. Prugnoli).

i romei fossero accolti e rificillati con vino e carne di castrato⁹.

Non bisogna poi dimenticare il ruolo primario delle confraternite laicali nella storia della carità e dell'assistenza all'interno della società cittadina, con i molti ospedali da esse fondati, la gestione delle donazioni, dei lasciti testamentari, che resero più complessa ed efficace la loro struttura caritativo assistenziale.

E se certo a Roma, meta finale del lungo cammino per la salvezza eterna, "l'ospitalità" riveste caratteri eccezionali per il grande concorso di pellegrini soprattutto in occasione dei giubilei, anche nei centri minori il problema dell'accoglienza e l'esigenza di ordine pubblico e controllo dei viandanti erano problematiche particolarmente vive nell'animo dei confratelli. Tra le numerose confraternite che operarono a Viterbo, una in particolare, quella della SS.ma Assunta e San Rocco, si occupava dell'ospitalità.

I documenti più antichi che ne testimoniano l'esistenza risalgono al 1538, ma agli inizi del secolo XVI compare sotto il nome di Compagnia dei Forestieri, sotto la protezione di Maria SS.ma Assunta in Cielo e San Rocco.

La Compagnia disponeva di locali appositamente attrezzati ... *un bel Refettorio...*, dove sono alcune tavole e panche per comodità di mangiare. L'uso di questi è stato per ricevere le Confraternite forestiere, allorché passando da Viterbo andavano a Roma, o in occasione dell'Anno Santo, o di visitare i luoghi santi di quell'illustrissima Città...¹⁰

Nel corso del Medioevo comunque avvengono gradualmente mutamenti nelle forme di ospitalità: a quella offerta gratuitamente da privati e da istituzioni religiose si va affiancando, a partire dal XIII e XIV secolo, la commercializzazione dell'ospitalità e nascono le prime taverne e locande a pagamento. Questi alberghi, i cui clienti sono mercanti e corrieri più che pellegrini, non sono luoghi particolarmente sicuri, nonostante l'esistenza di precise normative che regolamentano i comportamenti di osti e albergatori.

È interessante considerare al riguardo lo "Statuto dell'arte dei Tavernari ed Albergatori" di Viterbo, dell'anno 1473, conservato presso la Biblioteca Comunale degli Ardent.

La corporazione dei Tavernieri, come risulta anche nel II capitolo dello Statuto, venerava un santo di origine inglese, San Tommaso di Canterbury, a cui era dedicato un ospizio, esistente a Viterbo fin dal 1236 con il nome di Ospizio di San Pellegrino, in contrada Borgolungo. Di esso non si hanno notizie fino al 1320, quando, abbandonato in misere condizioni in mano a due ospedalieri, Tommaso di Barbaccia e Riccardona, sua moglie, viene raccolto dalla Confraternita di Santa Maria dei Latini o degli Inglesi¹¹. Con ogni probabilità fu questa, retta da un Camerlengo inglese, certo *Gulielmus Anglicus*, che gli dette il nome di Ospedale degli Inglesi o di San Tommaso di Canterbury, poi volgarizzato in San Tommaso del Boccaletto.

L'arte dei Tavernieri subentra alla Confraternita degli Inglesi nella cura di tale ospedale, che comunque attraverso i secoli aveva sempre mantenuto il suo scopo originario, cioè dare ricovero ai pellegrini ultramontani. È facilmente riscontrabile, in questa continuità di intenti, un certo legame tra la Confraternita degli Inglesi e l'Arte dei Tavernieri, che probabilmente era una



Fig. 3. Viterbo. Quartiere medioevale di S. Pellegrino.

filiazione o una trasformazione della antica Confraternita.

Da un documento del giugno 1511, in cui la società dei Tavernieri affida la gestione dell'ospedale degli Inglesi al Maestro Giacomo di Bartolomeo da Pavia, possiamo renderci conto delle condizioni e delle regole di questi piccoli ospizi¹²: lo spedaliere doveva curare che l'ospizio fosse pulito e pronto ad accogliere *bene et diligenter* tutti i pellegrini, soprattutto gli ultramontani e similmente i giurati dell'Arte, che lì si ricoveravano in caso di infermità. In compenso dei suoi servizi e del vitto da fornire agli ospiti, gli spettavano i proventi dell'ospedale e quelli derivanti dai possedimenti, quali frumento, vino, olio e denaro, tranne quello derivante da elemosine, che dovevano servire per messe e funzioni sacre da celebrarsi nello stesso ospedale.

L'Arte dei Tavernieri, che traeva un'esistenza stentata, nel gennaio 1473 si accorpò con quella degli Albergatori, sicuramente più redditizia¹³. Gli alberghi, infatti, venivano anche affittati e dovevano all'epoca essere particolarmente numerosi e fiorenti in quanto Viterbo era tappa necessaria per i pellegrini lungo la via per Roma; tra questi sappiamo che nel 1466 esisteva, presso l'attuale Porta Fiorentina, l'albergo della Luna, e l'albergo della Corona, nei pressi di piazza della Rocca o, ancora, una locanda *in via qua itur Romam*, in *vocabulus quod dicitur Lu casale de Ser Gilio*, contrate Rianensis¹⁴.

Si cercava di incoraggiare la nascita di posti di ristoro e di alberghi esonerando da gabelle osti e albergatori, che comunque erano soggetti a molteplici

norme, spesso disattese.

Ad esempio, si stabiliva che ogni albergatore tenesse l'insegna sopra la strada ed era vietata ogni forma di invito, vale a dire che...*nissuno Albergatore o Albergatrice debbia né presumi tenere alcun famiglio o fantesca la quale o il quale vada invitando, né inviti né conduca nissuna persona che vada per la strada o fuor di strada all'Albergo, o casa, o capanna del loro Patrone. Né anchora sia lecito a esso Albergatore o Albergatrice condurre, o far condurre alcuno hostieri al loro Albergo. Ma ciascuno sia tenuto di poter stare innanzi al suo Albergo insino al mezzo della strada, quando di rincontro allui fusse un altro Albergo, et siali lecito d'invitare qualunque passasse, se volesse con lui alloggiare. Et chi contrafacesse caschi nella pena d'uno scudo, et sia creduto al iuramento del denunciatore o accusatore con un testimonio degno di fede et sia tenuto secreto: della qual pena un terzo sia del Accusatore, l'altro delli Rettori, et l'altro de la nostra Arte*¹⁵ (capit.29 dello Statuto dei Tavernari). Appare già da questo passo come ogni comportamento fosse sottoposto a regole precise e, in caso di inosservanza delle stesse, a pene anche severe, per cercare di tutelare sia i pellegrini o viaggiatori in genere, sia gli osti. È questo il caso, in un altro passo dello statuto, dove si stabilisce *che accadendo che nissun forestiero morisse in alcuna hostaria dentro nella Città di Viterbo, sia lecito all'Albergatore pigliarsi un vestito ovvero cavallo del morto a suo beneplacito per infino al valore di sei ducati d'oro senza alcuna contradizione de li heredi del morto, né d'alcuno offitiale benché ogni offitiale sia tenuto a dare ogni favore all'hostieri, et questi sei ducati, o vestito, o cavallo siano contra a ogni debito che havesse havuto il morto co' l'hostieri, et questo si fa per lo disviamento che ne riceve l'albergo in detrimento et danno dello hostieri delli quali sei ducati, o vestito, et cavalcatura la mità ne siano del hostieri, et l'altra mità della università dell'Arte et compagnia nostra, da convertirsi in cera delle luminarie, che vanno alle Chiese di Viterbo per l'anima di quel Morto* (capit.39).

Già nel 1251, nello Statuto della città di Viterbo, erano state emanate norme riguardanti i comportamenti da tenere in caso di morte di pellegrini¹⁶, ciò a dimostrazione dell'entità del fenomeno di afflusso di forestieri lungo la via romea.

NOTE

*Si ringrazia la Biblioteca Comunale degli Ardentì per la cortese disponibilità.

¹ Archivio di Stato di Roma. *Sancta Sanctorum*, vol.1009, f.4 v.

² H.C.PEYER, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Bari 1990

³ Questi ultimi, a partire dalla prima metà del XII secolo, nati per difendere i luoghi santi, in Palestina, ebbero un'importanza significativa nel garantire l'incolumità e l'assistenza ai pellegrini.

⁴ Cfr. L. MATTIOLI, M.E. NAGLIA, *Forum Cassii e la chiesa di Santa Maria: nota storico-documentaria*, in "Informazioni" n.9, giugno/dicembre 1993

⁵ C. PINZI, *Gli ospizi medioevali e l'ospedale grande di Viterbo*, Viterbo 1893

⁶ C. PINZI, *Op. cit.*

⁷ A. CAROSI, *Le epigrafi medievali di Viterbo (secc.VI-XV)*, Viterbo 1986, pp. 26-29: *Io Guido, insieme con Diletta, mia moglie, per la redenzione dell'anima nostra, dei nostri parenti e di tutti i fedeli, faccio dono di questa casa per ospedale dei pellegrini con ogni sua dipendenza ai servi dei servi di Dio, per l'eternità, senza condizione alcuna. Nessun vescovo, o abate, o altra persona, abbia potere di disporre o asportare alcunché da questo luogo, senza il parere di tutti i chierici e laici, maggiori e minori di questa Città. Se alcuno vorrà fare altrimenti, cada sotto il castigo di Dio onnipotente, della beata Maria sempre Vergine, dei santi angeli e degli apostoli e di tutti i santi, e sia condannato insieme con Giuda, Pilato, Anna, Caifa, Datia, Abiron, Erode e tutti coloro che al Signore Iddio dissero "Sta lontano da me"; fiat, fiat. Ordiniamo inoltre ai possessori di questa casa di onorare secondo le proprie possibilità i giorni di festa consacrati alla santa Vergine Maria e a S. Giovanni Evangelista.*

⁸ C. PINZI, *Op. cit.*

⁹ C. PINZI, *Op. cit.*

¹⁰ Biblioteca Comunale degli Ardentì. *Notizie della Ven. Confraternita della SS.ma Assunta e S. Rocco...*, anno 1786

¹¹ Biblioteca Comunale degli Ardentì. Arch. del Comune di Viterbo. Pergam. n. 1848, 20 gennaio 1320.

¹² Archivio di Stato di Viterbo. Prot. VII del Not. Spinello Altibelli, 1 giugno 1511.

¹³ Archivio di Stato di Viterbo. Prot. V del Not. Mariotto De Fajanis, 1473.

¹⁴ Biblioteca Comunale degli Ardentì. *Riforme del Comune di Viterbo*, anni 1409-1531, voll.1-33.

¹⁵ Biblioteca Comunale degli Ardentì. *Statuto dell'Arte dei Tavernari ed Albergatori di Viterbo*, anno MCCCCLXXIII

¹⁶ Biblioteca Comunale degli Ardentì. *Statutum Viterbii*, anno MCCLI. Rubr. XXVIII *De peregrinis mortuis. Siquis peregrinus vel hospes seu mercator forensis in civitate Viterbii decesserit, due partes bonorum eius in emendatione equorum Viterbii deputentur, et alia sit hospitibus, exceptis indumentis, que sint domini domus, nisi habeat consanguineos presentes ad quos bona defuncti ab intestato devolvantur. ita tamen quod hospes teneatur denunciare camerario militum cum inceperit infirmari; quod si non fecerit, puniatur in .x. libris, et partem predictam amittat, que a potestate tollatur nullo ordine iudicii servato. et hoc preconicitur ut nullus ignoret.*